

Indice

<i>Presentazione</i> , di Francesco Mattei	7
<i>Premessa</i>	13
0. Introduzione	21
Un gioco da bambini	21
Razionalità <i>versus</i> mimesicità	24
<i>Paideia</i> e <i>mimesis</i> nella <i>Repubblica</i> di Platone	29
1. <i>Mimesis</i>	33
Una definizione intricante	33
Le dimensioni paideutiche	53
Aporeticità del libro III	77
2. Lo svelamento della <i>paideia</i>	83
Il “mito della caverna”	83
Girarsi dalle tenebre alla luce	87
Il co-in-volgimento corporeo	90
3. <i>Paideia-mimesis</i>	95
Quel farmaco con cui la <i>mimesis</i> si fa <i>paideia</i>	95
La <i>mimesis</i> che fa belli e buoni	117
Pro-prolegomeni per una pedagogia dell’espressione	127
<i>Bibliografia essenziale</i>	135

Presentazione

Scrivo Wittgenstein aprendo le *Ricerche filosofiche*: «cum ipsi [maiores homines] appellabant rem aliquam, et cum secundum eam vocem corpus ad aliquid movebant, videbam, et tenebam hoc ab eis vocari rem illam, quod sonabant, cum eam vellent ostendere»¹. È l'Agostino delle *Confessioni* (I, 8). Ed è l'Agostino che Wittgenstein porta a suo testimone per una riconsiderazione di quella che è stata poi chiamata, con buona ragione, «definizione ostensiva». Ben sappiamo, naturalmente, che l'esegesi wittgensteiniana sulla natura del linguaggio è assai complessa, ma non possiamo ignorare il ruolo che egli attribuisce a questa iniziale forma di *mimesis* nell'apprendimento del linguaggio infantile. Ed è perciò che qui la ricordo.

Potrei anche richiamare, perché ad un certo punto i ricordi si accavallano e riaffiorano come sorgenti innatense, le pagine crude di un Garaudy perennemente inquieto che, uscito dalle certezze del marxismo, critica ferocemente il modello filosofico-formativo occidentale e addossa al *cogito* cartesiano (e alla sua radice socratico-platonica)² tutte le colpe dei mali occidentali

¹ L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1999, p. 9.

² «Questa malattia viene da lontano, da Socrate e da Platone; tutto ciò che non può tradursi in concetti non esiste». «Ho imparato che io ero una sostanza di cui tutta l'essenza o la natura era di *pensare*». E ancora:

e i suoi innumerevoli misfatti. E il tutto troverebbe ragione nella giustapposizione di quel *sôma-psyché* che avrebbe originato i mali della grecità, del cristianesimo e di quell'Occidente che in essi si è radicato. Perciò l'Occidente sarebbe abitato da spettri, da metà, da ombre vaganti che cercano continuamente (ma invano) una ricomposizione di quella (storica) originaria separazione. Garaudy la ricercherà prima nell'estetica poi nella religione. E così trapasserà da un dialogo sincero e radicale con il cristianesimo ad un approdo ad un islam fioriero di pace riunificazione integrità della persona. Il resto del cammino è noto e perciò qui non lo ricordo.

Ma perché richiamo questi frammenti di personale formazione e di formazione storica dell'Occidente? Per un motivo di contestualizzazione del tema. È infatti a questi temi che intende Gilberto Scaramuzza nel presente studio. Senza avvertire il bisogno, naturalmente, di metterne in evidenza le lunghe propaggini storico-formative, ma mettendo ben a fuoco, invece, il nucleo di sviluppo della *paideia* socratico-platonica. Il fulcro principale della sua riflessione verte infatti sul rapporto *paideia-mimesis*, un tema antico e sempre moderno. Oggi, forse, più attuale che mai. E lo fa leggendo la pagina platonica con scrupolo filologico e intelligente interpretazione. Proveniente infatti dal mondo dell'arte, ed avendo avuto la fortuna di aver frequentato pri-

«“Io penso, dunque io sono”. È una delle più belle perle della stupidità occidentale». «Come ricomporre i frammenti di quest'uomo fatto a brandelli: qui l'anima e là il corpo; qui io e là gli altri?...». Sono queste le prese di posizione di Garaudy in *Parola di Uomo* (Cittadella, Assisi 1975), un testo già postmarxista in cui il filosofo francese riflette sulle parole dell'uomo, di lui uomo, e tenta di mettere in evidenza le luci e le ombre del canone dimidiante dell'Occidente ammalato di grecità socratico-platonica.

ma la scuola di Orazio Costa poi la lezione filologico-ermeneutica della collega Edda Ducci, delicata e acuta nell'interpretazione dei classici, egli pone in questione le interpretazioni della *mimesis* platonica e i suoi destini nel mondo dell'educazione occidentale.

E detto così, con piana e neutrale enunciazione, potrebbe apparire compito dovuto e assolto. Ma non è così. E non si vuole certo sfuggire alla complessità del tema e al groviglio delle interpretazioni. Ne fa fede, del resto, l'ampia gamma di studi internazionali ben documentati da Scaramuzzo, studi coltivati con continue ricerche da studiosi tedeschi, francesi e americani. Ma anche, e mi piace ricordarlo, da qualche solitario studioso di casa nostra.

Ho sopra accennato a Wittgenstein e a Garaudy. Non mi sembrano riferimenti inutili o fuori luogo, giacché nei due *tópoi* emergono le contraddizioni ultime del rapporto *mimesis-lógos* e perché in essi trova ancora testimonianza l'instabilità e la necessità di quella travagliata relazione. Ed è questa, come sappiamo, la polarità in cui si dibatte la pagina platonica della *Repubblica*. Perciò Scaramuzzo segue il lento progredire testuale del Platone del III libro, proprio là dove un Platone non ancora approdato alla dura condanna della *paidiá* e della *mimesis* del libro X, segue con maggiore pazienza fisiognomica i movimenti e la potenza della *mimesis*. Le cautele platoniche che condannano duramente tutto ciò che può allontanare dall'*eĩdos* del *lógos*, sono giustificate proprio dalla forza poetica della *mimesis*.

Ma altra è la preoccupazione e l'interrogazione dell'autore. Quella potenza paidetica può essere incanalata e immessa nel processo di formazione o ci si deve attenere alla finale condanna operata da Platone

nel X libro? È ancora possibile rinverdire la magia mimetica e strutturante del “come se” dello stupore infantile, o si deve stare al morto “quia” di una razionalità rarefatta, irraggiungibile senza la potenza della corporeità mimetica? Inutile dire che, dopo le analisi testuali, i favori dell’autore inclinano decisamente verso una rivitalizzazione della *mimesis* in ambito educativo e formativo. E cerca perciò di snidare quella forza performativa proprio nei luoghi classici dell’educazione delle giovani vite, ma anche nei molti luoghi in cui le vite adulte hanno dimenticato e messo sotto velo la forza di quella mimesicità. L’arte, la musica, la poesia, il movimento, l’espressione, il gesto, l’immensa energia dell’*alóghiston*... quante risorse sottratte al movimento di *homoíosis* e di ascesa verso l’*eīnai*, verso quei confini del bello e del buono che hanno rappresentato per tante generazioni gli orizzonti della *paideia*. Dimidiato l’*ánthropos*, ci si è allora accorti che l’*alóghiston* e il *loghistikòn* non riuscivano più a stare in relazione positiva. Non riuscivano più a parlarsi, a stare in una comunicazione positiva. Perciò il mondo in-umano di Garaudy era abitato da spettri. Ma la colpa era davvero da ascrivere alla potenza della pagina e della storia platonica?

Dice sennatamente Stenzel: «(...) abbracciando in sé l’elemento corporeo e lo spirituale, a poco a poco si stringe tutta quanta la teoria pedagogica della *Repubblica*»³. Ed è una teoria educativa che spinge fortemente verso l’unità, verso la ricomposizione e la comunione dell’intero dell’uomo. Da qui la presenza martellante e dirimente della *méthexis*, della partecipazione dei due mondi ad una stessa avventura nel *ló-*

³ J. Stenzel, *Platone educatore*, Laterza, Bari 1966, p. 136.

gos. Un'avventura, però, che non può farsi nel mondo astratto del *loghistikòn* senza aver avuto l'avvertenza preliminare di prendere con sé il fardello pesante ma energetico dell'*alóghiston* e della mimesi che lo rende efficace. Talvolta (o spesso) troppo temibilmente efficace, sempre affacciata sul pericolante (perché gravido di pericoli) *deinós*⁴. Perciò l'aspetto problematico del *mimeîsthai*. E perciò il Platone prima dubitante⁵ poi giudice severo del X libro. Ma è evidente che la potenza di quel «rendersi simile» propria della mimesi va incanalata, regolata, sottomessa, indirizzata alla costruzione del sé e sottoposta alla saggezza dell'auriga, dell'educatore, del maestro. Che deve essere maestro di sé prima di essere maestro per altri. E così l'ascesi del maestro è la garanzia dell'ascesi del discepolo. Un esercizio duro, quello del «rendersi simile», tanto per il maestro quanto per il discepolo. Perché ambedue, in questo gioco di specchi, non hanno come orizzonte la propria immagine e la propria soggettività. Ma tutti e due hanno come sfondo significativa l'*eînai*, il *lógos*, l'*alétheia*. Gli unici valutatori credibili del processo di formazione e di (ben riuscita) educazione. Anche in tempi di peste (o parapeste) docimologica!

Francesco Mattei
Università Roma Tre

⁴ «Giacché gli effetti di una cattiva mimesi – ricorda Stenzel – sono così forti [...] è necessario utilizzare la grande forza della mimesi per una buona educazione, evitare nel giovane ogni espressione di ciò che è cattivo e ripugnante, e provocare invece una imitazione del Bello, perché il futuro “guardiano” diventi un “buono e bello” uomo» (J. Stenzel, *Op. cit.*, p. 134).

⁵ «Sapresti dirmi che cosa è mai, in generale, la *mimesis*? Perché nemmeno io capisco troppo cosa vuole essere» (Platone, *Repubblica*, X, 595c).